

RECENSIONI

BIANCA ISOLANI MANACHINI, *Il DNA di Eva: Scienza e mito in biologia*, Presentazione di Omiti Fancello. Prefazione di Pietro Omodeo, Bergamo, Edizioni El Bagatt, 1989.

Per chi si occupa dell'origine delle piante coltivate e degli animali allevati, e più in generale dell'origine della cultura e quindi anche di quella agraria, cioè sui rapporti tra origine dell'agricoltura e religione, pochi libri risultano preziosi come questo. Esso infatti, ci chiarisce idee e concetti di fondo, solitamente dati come scontati, riguardanti l'evoluzione biologica e culturale. In merito a ciò, ricordiamoci che Darwin evidenziò per primo le strette relazioni esistenti tra processo domesticante di piante ed animali, ed evoluzione. Ed è appunto in tali prospettive che in questo ambito ci occupiamo del volume.

Dobbiamo altresì premettere che in un'epoca come la nostra, che ama autodefinirsi postmoderna, caratterizzata dal pensiero debole, è raro imbattersi in scritti di straordinario vigore come questo. Leggendolo, si ha la sensazione di rivivere i tempi eroici dell'illuminismo, o anche quelli successivi del secolo della scienza, quando la lotta contro l'oscurantismo e la superstizione era compito da cui ogni intellettuale, degno di questo nome, non poteva esimersi. Infatti, come si evince dal titolo, obiettivo primario del volume di cui intendiamo analizzare e discutere le parti che più possono interessare il nostro lettore, è quello d'individuare gli inquinamenti da pensiero mitico che si annidano nelle trattazioni riguardanti l'origine dell'uomo e quindi della cultura.

Al riguardo, merito non ultimo dell'autrice, membro del Consiglio Direttivo Nazionale dell'Associazione Docenti di Scienze Naturali, sta (anche se qui non è il luogo di occuparsene a fondo) nell'aver posto in luce alcuni autori, quali Epicuro e il suo epigone latino Tito Lucrezio Caro, e soprattutto Lamarck, non conosciuti e spesso misconosciuti, se non addirittura ignorati, malgrado il loro contributo fosse stato fondamentale per una interpretazione della realtà basata esclusivamente sulla ragione.

Tutto ciò rende il libro certamente stimolante per l'uomo d'oggi, soprattutto per gli interrogativi che suscita.

Visti gli enormi successi applicativi della scienza in ogni settore, il nostro dovrebbe essere per eccellenza il secolo appunto della scienza. Ma non è così. Siamo partiti ricordando che la nostra epoca è caratterizzata dal pensiero debole. Certo a ciò ha notevolmente contribuito il cattivo uso (in particolare nell'ambito agrario) delle conquiste scientifiche, cattivo uso che, nell'opinione comune, viene identificato erroneamente con la scienza stessa. Abbaglio edquivoco grossolano che questo volume aiuta a chiarire. È certo tuttavia che, anche con l'uso più corretto, la scienza (con le sue applicazioni) rende comunque l'uomo una componente non accidentale, ma, al contrario, sempre più straordinariamente

attiva (e lo si riscontra proprio nell'agricoltura e con l'agricoltura) dell'ecosistema terrestre, cioè della Natura nel suo complesso.

È evidente che tale incisività negli effetti richiede, come in una sorta di reazione a catena, non meno "scienza", ma sempre più "scienza" per permettere all'uomo di conoscere gli effetti e le conseguenze del suo operare. Ecco quindi che il pensiero debole è anche il risultato di una presa di coscienza degli enormi problemi che tale situazione derivano. Sta il fatto che, come sottolinea Russo nel suo saggio in *La Cultura dei Verdi* (1987), volume che pure qui recensiremo, ora stiamo vivendo una crisi epocale. È in pieno disfacimento l'antropocentrismo rinascimentale, culminato nell'idealismo hegeliano (e nelle sue più estreme derivazioni, quali il marxismo), per il quale la realtà egemonica, anzi unica realtà, era l'idea (o per i marxisti, ad esempio, la sua immagine speculare, la materia), la mente umana, della quale tutto il resto: ambiente e natura, costituivano solo una proiezione, modificabile a piacimento, secondo appunto l'evoluzione del pensiero. Ora, dopo una lunga eclissi, stiamo tornando ad una situazione metafisicamente analoga a quella che precedeva il Rinascimento. Si viene a riconoscere che l'Io, cioè l'umanità, dipende dal Non Io: "l'ambiente". Entità che va assumendo connotati di assolutizzazione metafisica. Nel Medioevo si diceva "Dio".

Ma torneremo più avanti sull'argomento, sulla scia di riflessioni che l'autrice viene a promuovere, anche per le molteplici implicazioni degli argomenti trattati.

Ad es. certamente uno strascico dell'egemonismo antropocentrico, con la sua pretesa di predominio sull'ambiente, è la fittizia contrapposizione e divaricazione uomo-natura, attualmente di frequente utilizzata anche dai Verdi (Russo intitola appunto il suo saggio sopra citato "Uomo-Natura"). È chiaro invece che in una concezione veramente scientifica, l'Uomo deve essere considerato parte, anche se appunto molto attiva, della Natura.

Questo dualismo si annida in mille modi, spesso impensati, anche nelle riflessioni d'impronta più radicale, ed a cui, in questo ambito, dovremo limitarci solo ad un accenno.

Se infatti, come sottolinea l'autrice (p. 163) nel volume in oggetto, riportando peraltro il pensiero del teologo K. Rahner, lo scienziato deve essere "metodologicamente ateo", è chiaro che anche la religione, come ogni fenomeno reale, debba essere oggetto di analisi scientifica. In questa prospettiva razionale, è chiaro che la religione nasce (per usare un concetto già sopra impiegato e, come si è in tale ambito adombrato) dalle relazioni "Io-Non Io" proprie ad ogni vivente.

Come è ovvio, infatti, istintivamente anche l'animale ha coscienza del "Non Io", seppur riferito episodicamente ai singoli elementi: il proprio predatore, la fonte di cibo, la caverna, ecc. È specifico invece della natura umana, cioè dell'intelletto umano, non limitarsi al particolare, ma considera il "Non Io" nel suo insieme e/o assolutizzarlo, rilevandone la propria dipendenza, costituendo così le radici e l'essenza stessa appunto della religione. Coscienza di dipendenza dell'Io dal Non Io che lo sviluppo della scienza come si è visto, va accentuando.

Come l'autrice giustamente sottolinea (p. 15), l'intelletto umano opera sin dalle origini, quindi è evidente che tale processo, e quindi la religione, nacque con l'uomo. È chiaro, infine che il processo possedesse inevitabili valenze non solo di

assolutizzazione metafisica, ma anche di personificazione, antropomorfizzazione. Più tardi, con lo sviluppo dei lobi frontali, proliferò, accenna la Isolani (p. 17) la fantasia e quindi il pensiero mitico. Ma è da tener presente, come vedremo anche più avanti, che la fantasia è necessaria pure per l'elaborazione di ipotesi (nell'ambito scientifico queste, una volta verificate, diventando teorie, costituiscono lo stesso contenuto base della scienza). Tale processo mentale l'autrice giustamente lo assegna (p. 15) già alle origini dell'umanità nell'ambito dell'ideazione di strumenti elementarissimi, quali le amigdale dei Paleolitici. I dati offerti dall'etnologia sembrano confermare quelli dell'archeologia e della paleobiologia, cui la Isolani fa riferimento. R. Pettazzoni, il Maestro di Donini, autore da lei spesso citato, in "L'Essere Supremo nelle religioni primitive", 1957, come anche W. Schmith, nella sua monumentale opera in 12 volumi "Der Ursprung der Gottesidee", costatagli 45 anni di lavoro (1912-1955), evidenziano che il pensiero mitico appare via via più limitato, man mano si risalga alle popolazioni più primitive. Presso i Pigmei a livello culturale addirittura pre-litico, la concezione dell'Essere Supremo presenta caratteri astratti che rasentano quelli del monoteismo.

Trattandosi di un processo specifico dell'intelletto umano, è chiaro che l'assolutizzazione di fenomeni naturali e quindi di geni della religione si verifica in ogni tempo e negli ambiti più impensati. L'occhio esperto di un antropologo (culturale) ne denota i caratteristici connotati "in statu nascenti", ad es. in questo passo di Monod ("Il caso e la necessità", p. 95): "Soltanto il caso è l'origine di ogni novità, di ogni creazione... il caso puro... libertà assoluta..." (si noti il termine "assoluto"). Come pure un pensiero mitopoietico in nuce l'antropologo lo può riscontrare appunto nella mitizzazione della scienza operata dallo scientismo ottocentesco. Ricordo, sfogliando alcuni volumi del secolo scorso, l'immagine della "Scienza" antropomorfizzata, raffigurata come una bellissima "dea" onnipotente. In pari modo è facile notare, come si è sopra sottolineato, nelle ideologie che ora stanno sorgendo, forme nascenti di assolutizzazione, mitizzazione della dipendenza umana dell'ambiente.

È chiaro poi che, con il cristallizzarsi delle assolutizzazioni, vi vengono inglobate le concezioni specifiche delle epoche passate nelle quali si manifestarono, per cui, in realtà, quando ci si riferisce alla religione, è fin troppo facile farvi riferimento semiologicamente, volendo in realtà indicare la tradizione, il pensiero, le vedute, le illusioni erronee tradizionali. La Isolani lo riscontra considerando il fissismo, la concezione geocentrica, il creazionismo ingenuo ecc., nel pensiero cristiano, elaborato nei due millenni della sua esistenza. Ma, stando a quanto magistralmente chiarisce la scuola teologica tedesca di Rudolf Bultman (cfr., di questo autore, "Kerigma und mythos", in varie edizioni e ristampe) è obbligo morale dello scienziato e di chiunque sia dotato di senso dell'oggettività e amante del vero, superare l'istintiva inerzia, reperire il genuino e profondo significato della religione (il "kerigma"), come relazione dell'Io col Non Io, rompendo le incrostazioni del mito, delle concezioni erronee e superstiziose o, più semplicemente e frequentemente, le interpretazioni inadatte al proprio tempo. Occorre cioè procedere ad una costante, vigile e critica "demitizzazione" (Demythisierung). Ciò, sempre secondo Bultman, per evitare grossolani equivoci e gettare con

la culla decrepita il neonato. Preziosa, anzi indispensabile, è la cooperazione tra storici delle religioni, antropologi (culturali), naturalisti e teologi illuminati. In sostanza, si tratta di compiere nei due campi, quello naturalistico e quello religioso, la medesima operazione che l'Autrice, nel suo volume, propone appunto per l'ambito scientifico.

A badarci bene si tratta sempre ed anche di una corretta interpretazione delle dicotomie o anzi delle contrapposizioni uomo-natura, razionalismo-irrazionalismo. Queste, se necessarie forse sotto un profilo prepedeutico-didascalico, vanno chiarite in quanto, in una prospettiva oggettivamente scientifica, non vi è scienza senza il contributo della immaginazione (necessaria per l'elaborazione di ipotesi) e, come si è visto, non vi è religione senza una matrice originaria intellettuale. Ragione e fantasia nel pensiero umano interagiscono e di solito sono compresenti. Assegnare il primato o la precedenza ad una componente o all'altra non sembra essere oggettivamente fondato, tanto più che le componenti, a loro volta, non sono omogenee. La componente intellettuale che coglie i nessi causali non è la stessa che intuisce l'evidenza degli assiomi. Questa si distingue dal pensiero creativo divergente, a sua volta diverso da quello che coglie le strutture logiche. Per questo una troppo accentuata sottolineatura della dicotomia, o peggio contrapposizione, implicitamente accoglie la distinzione antropocentrica tra natura e non natura, se non proprio quella tra conoscenza naturale e rivelazione, evidentemente valida solo per il credente.

In conclusione, da questa analisi e riflessione sul volume della Isolani appare chiaro come esso ci stimoli ad inquadrare correttamente, anche se spesso in forma mediata e indiretta, più che i contenuti specifici, i concetti di fondo che lo storico dell'agricoltura affronta in particolari ambiti della sua ricerca. Menzioneremo, oltre a quelli già citati all'inizio, altri interrogativi molto sostanziosi. Ad esempio, qual è la relazione tra evoluzione biologica dell'uomo e quella culturale? Qual è il significato culturale e biologico-naturalistico dell'agricoltura, nel quadro delle relazioni uomo-ambiente? Quale il significato e il ruolo dei miti d'origine delle piante coltivate e degli animali domesticati? Osiamo anche sperare quindi che l'autrice, in una sua successiva opera, continui ad affrontare e approfondire questa sua problematica.

GAETANO FORNI